

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XI - n. 4 - Ottobre-Dicembre 1998 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

LA COMUNITÀ GRECA A VENEZIA



OMELIA DEL PATRIARCA DI VENEZIA*

I 500 anni di presenza della Comunità greca a Venezia

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo che, nella grazia dello Spirito Santo, per la seconda volta ci ha raccolti nella carità.

Il nostro incontro fraterno avviene intorno alle venerate reliquie di San Marco, discepolo di Pietro ed evangelista, fondatore della santa Chiesa di Alessandria e martire della fede; avviene in questo tempio che, nella sua struttura architettonica tipicamente orientale e nei Santi dell'Oriente e dell'Occidente dei suoi mosaici, è profezia e invocazione di quell'unità piena che scende solo dall'Alto, e noi dobbiamo invocare con la nostra preghiera e sollecitare con la fedeltà al Signore e lo sforzo di carità fraterna.

La Chiesa cattolica di Venezia ritiene questo incontro un grande dono del Signore e un atto di benevolenza della Santità Vostra, che ci tocca profondamente.

Oggi ci troviamo riuniti per fare memoria del cinquecentesimo anniversario della fondazione della comunità greca a Venezia, un evento per cui si rallegrano i greci, ma di cui va fiera la stessa città che li ha accolti. lieta dell'ospitalità loro accordata e ricambiata dalla loro cultura, dalla loro operosità e dai monumenti d'arte che hanno arricchito la città: ricordo solo la splendida Cattedrale di San Giorgio, con l'adiacente Palazzo Flangini e il Museo d'arte bizantina, tra i più importanti del mondo.

In altre sedi, più pertinenti, verrà ripercorsa la storia della comunità greca a Venezia, dei suoi contributi alla vita della città, dei suoi rapporti con la comunità cattolica del luogo, delle sue gioie e delle sue sofferenze.

Quello che noi stiamo vivendo è un momento di fede, di ringraziamento per la grazia della concordia che oggi ci unisce, che noi vogliamo conservare e far crescere, nello sforzo quotidiano di conversione dei cuori, concedendoci vicendevolmente il perdono per quanto, al di là dei condizionamenti storici, possiamo aver peccato, mortificando la grazia dell'unità, sforzandoci di camminare verso la totale soggezione alla Signoria di Cristo, per essere da Lui consegnati al Padre, nella grazia dello Spirito Santo.

Isaia ci invita alla speranza

La parola del Signore giunta a noi mediante il profeta Isaia ci invita alla speranza. Come possiamo sperare, noi che viviamo nell'esilio di una cristianità perduta, ormai minoranza in diaspora negli spazi di un secolarismo radicale o di un'indifferenza, fitta come la nebbia in certe nostre giornate d'autunno?

Il profeta contesta la nostra mancanza di fede perché, per la potenza di Dio, anche ciò che è umanamente impossibile - che cioè una sterile abbia figli numerosi - potrà verificarsi. La sfida reale di questo volger da un millennio all'altro è proprio la fede. Noi dobbiamo credere non a ciò che noi possiamo fare con le nostre forze, ma a ciò che Dio vuole fare per mezzo nostro, perché Gesù sia riconosciuto il Signore.

La nostra generazione, noi credenti, siamo pronti a lasciarci amare da Dio? ad aprirci a lui, con la disponibilità di Maria? Quanto sono belle le parole del profeta Isaia:

Non temere...non aver vergogna...

Perché tuo sposo è il tuo creatore...

*Ti ho abbandonata per un breve istante,
ma ti raccoglierò con grande compassione,
in un eccesso di collera ho nascosto
per un istante la mia faccia da te,
ma con eterno amore ho avuto pietà di te (cfr. Is 54. 4-8).*

"Non si turbi il vostro cuore"

Nel Vangelo (Gv 14, 1-14) sono risuonate ai nostri orecchi le parole più desiderate e ci è stato aperto il mistero nascosto che mai, assolutamente mai, avremmo pensato ci potesse essere svelato.

Noi spesso siamo turbati e Gesù ci dice: "Non si turbi il vostro cuore". Nella casa del Padre Gesù ci ha preparato un posto con la sua morte e la sua risurrezione. E noi crediamo che questo posto si chiami anche unità.

Un posto non impossibile, non solo perché lui ce lo ha preparato, ma perché ce ne ha aperto la strada. Noi, insieme - e questo è dono di Dio, un'opera mirabile attuata in noi dal

Signore - crediamo che Gesù è il Signore, che Lui è la via, la verità e la vita, che Lui ci introduce nel mistero del Padre e ce ne mostra il volto: quel Padre che nessuno ha mai visto, ma Lui ce ne può parlare, perché è nel Padre e il Padre è in lui.

Santità, Venerati fratelli Metropoliti, Arcivescovi e Vescovi, fratelli e sorelle nel Signore:

quando io penso che noi possiamo proclamare insieme queste parole di Gesù, insieme credendo, contemplando e godendo, io dico, a me stesso e a tutti voi, che dobbiamo ringraziare il Signore, per la grazia della comune vita in Cristo che lui ci ha già donato; una grazia che ci apre già alla comunione col Padre nello Spirito Santo, una grazia per cui cantare e benedire "perché eterna è la sua misericordia".

L'unità è dono di Dio

Noi vorremmo poter godere dell'unità piena e, talora, ce ne prende l'impazienza. Una santa impazienza, certo. Essa però non ci faccia mai dimenticare che l'unità, se richiede i nostri sforzi generosi e coraggiosi, è, prima di tutto e soprattutto, grazia, è dono. L'impazienza non ci faccia dimenticare la bellezza, la grandezza, la profondità del patrimonio di fede che abbiamo in comune e l'urgenza da tutti condivisa della reciproca carità e dell'impegno d'amore verso i fratelli e le sorelle, soprattutto i più poveri, il comune dovere di promuovere la pace e salvaguardare il creato.

Camminando insieme su queste strade, che ci sono già donate nella grazia dello Spirito Santo, noi avanziamo verso la luce, che è Cristo, su cui splende la gloria del Padre. Entrando in questa chiesa, dedicata a San Marco, il nostro sguardo è stato rapito dal Cristo Pantocrator, la meta di ogni nostro desiderio e impegno; uscendo, sarà ancora il Cristo della Deesis che ci accompagnerà e ci manderà sulle strade degli uomini - poveri e con le mani vuote, ricche solo del Vangelo e della fede nella potenza dello Spirito Santo - per rendergli testimonianza, sicuri che Lui, il Risorto, sarà con noi fino a quando questo tempo sarà compiuto e verrà il Regno.

Vieni, Signore Gesù!

Tu per noi sei tutto.

*Anche questo nostro incontro è per te,
nella fede delle tue promesse.*

Signore Gesù,

te noi vogliamo vedere

nel volto di ogni fratello e sorella.

*Nelle tue sembianze, piene di luce,
si dissolvono le nostre inimicizie
e si aprono le strade dell'amore.*

Vieni, Signore Gesù!

Te noi desideriamo,

*e vogliamo incontrare, di te solo godere
e te benedire*

nello Spirito Santo,

per la gloria del Padre. Amen.

**Omelia pronunciata dal card. patriarca Marco Cè durante l'incontro di preghiera con il Patriarca Bartolomeo I tenutosi nella Basilica di San Marco il 13 novembre 1998.*

OMELIA DEL PATRIARCA BARTOLOMEO I*

"Santo, Santo, Santo, il Signore Dio, l'Onnipotente" (Ap 4,8).

"Si prostravano davanti a Colui che siede sul trono e adoravano Colui che vive nei secoli dei secoli" (Ap 4,10).

Eminentissimo Signor Cardinale e Patriarca di Venezia Marco Cè, Eminentissimo Metropolita d'Italia e caro fratello in Cristo Gennadios, Amati figli della Chiesa.

Santo è il Signore ed Onnipotente Iddio Nostro.

Adorato nei secoli. In terra ed in cielo, come inneggia San Giovanni, il discepolo ed apostolo dell'amore nella Divina Rivelazione, scritta nella nostra sacra isola di Patmo.

Per grazia Divina in comunione dei Santi anche noi Cristiani chiamati, proviamo grande gioia, quando fissiamo l'uno il volto dell'altro nell'amore e nella verità e riceviamo così qualche assaggio del mistero della nostra comunione e fratellanza in Cristo, malgrado i motivi che conosciamo rendono ancora impossibile quanto si desidera, cioè vivere la piena partecipazione in questa gioia.

Ha per noi un valore ed una importanza del tutto particolare l'evento, di accogliere, come anche tre anni fa, la nostra umile Persona e quelli che stanno con noi con sentimenti manifestamente cordiali, specialmente in questo luogo sacro e glorioso, com'è questa splendida Basilica di San Marco. In un luogo, diciamo, sacro e del tutto ammirato, che reca in esso l'idea estetica dominante della chiesa dei Santi Apostoli nella nostra città e collega fortemente il nostro cuore con la città di Venezia, con Voi, caro fratello nel Signore Vescovo e Patriarca Signor Cardinale Marco Cè, con gli altri fratelli nell'episcopato, con il venerabile clero ed il pio popolo delle regioni del Triveneto. Rivolgiamo a tutti l'abbraccio d'amore e d'onore con il bacio santo (Rm 16,16).

Conoscete certamente la causa della presente nostra visita nella città di Venezia. Sono trascorsi cinquecento anni dal riconoscimento ufficiale da parte delle autorità veneziane della fondata allora Confraternita dei Greci, che sono rifugiati qui e nel Triveneto. D'altra parte, è trascorso poco tempo dal riconoscimento ufficiale da parte delle autorità italiane della nostra Sacra Arcidiocesi della colonia Greco-ortodossa d'Italia. Siamo giunti, dunque, per festeggiare questo grande anniversario e per ringraziarvi per il sostegno sia vecchio che nuovo. Perché come allora ai nostri furono manifestati grande comprensione ed affetto, così anche oggi voi offrite esempi sinceri della vostra comprensione della necessità perché senza ostacoli venga garantito il governo pastorale del popolo greco-ortodosso di Dio, come da tempi antichi succede nelle storiche comunità greco-ortodosse di Venezia e Trieste. Perciò anche il ringraziamento della Chiesa di Costantinopoli e nostro personale è grande e si manifesta di tutto cuore nella presente occasione.

I suddetti due importanti eventi non sono certamente gli unici elementi di collegamento tra il nostro oriente e questa regione benedetta da Dio. Sono, però, elementi degni di sottolineatura, grazie ai quali viene ottenuto da una parte il superamento degli oscuri aspetti del passato e dall'altra vengono posti in rilievo quelli luminosi, che facciano risplendere la nostra comune strada verso il futuro.

Questa strada ha designato per tutti noi il nostro Santo Dio, mettendo i Santi come indicatori della strada. Ed è, crediamo, necessario ed utile all'anima e salvifico, incontrarci nella comunione dei Santi, che riconosciamo e veneriamo in comune.

In vista di ciò ci rallegriamo perché anche a Venezia viene onorato tanto e specialmente con una propria chiesa uno dei nostri predecessori San Giovanni Crisostomo, la cui memoria festeggiamo oggi, e quest'anno onoriamo il milleseicentesimo anniversario della sua ascesa al trono di Costantinopoli. È il grande, il pieno di grazia e di forza, il perspicace ed acuto Padre della Chiesa, che ha inviato in questi luoghi i Santi Cappadoci missionari e martiri Sissinio, Alessandro e Martirio, che sono patroni della città di Trento. Ci collegano anche tanti altri Santi della Chiesa, che ambedue i popoli e specialmente le due Chiese veneriamo, come San Marco, nel cui splendido tempio ci troviamo, Santa Eufemia, le cui sante reliquie sono custodite nel Patriarcato Ecumenico, San Giovanni l'Elemosinario, San Teodoro già patrono di Venezia e dei pescatori, i Santi Giorgio, Nicola, Panteleimone, Sant'Elena, e specialmente la Madonna della Salute, la Signora nostra Madre di Dio, custode e protezione nostra e di tutto il mondo. Veramente "meraviglioso Iddio nei suoi Santi" (Sal 67,36), la strada dei quali ci chiama a seguire. Trovandoci in questo luogo rivolgiamo oggi il pensiero anche alla città ed alla Provincia di Trento, dove si sono compiuti tanti eventi. Ricordiamo specialmente l'evento che nell'anno di salvezza 1994 rappresentanti dell'Antica e della Nuova Roma e di tutto il mondo cristiano dell'Europa, cioè membri del Consiglio delle Conferenze Episcopali Romano-cattoliche dell'Europa e del Comitato Centrale del Consiglio delle Chiese Europee (KEK), hanno fatto una riunione di importanza storica per la Chiesa di Cristo. Si sono radunati a Riva del Garda. Hanno pregato con timore di Dio. Si sono consultati con responsabilità e con precisione. Hanno deciso, avendo perciò la benedizione delle loro Chiese. E radunandosi infine nella storica chiesa

Cattedrale di Trento hanno confessato con un cuore, ognuno nella propria lingua, il Simbolo della Fede niceno-costantinopolitano, la comune fede fonte di speranza per tutti noi.

Ci riferiamo a questo evento, avendo nel nostro cuore e nella nostra mente le speranze contemporanee, ma anche le delusioni contemporanee dei popoli di Dio, per ciò che riguarda lo sforzo per il ristabilimento dell'unità delle Sante Chiese di Dio.

Perciò anche il nostro presente incontro, costituendo la ripresa della comune speranza, ci riempie di gioia.

Crediamo che il riempire i nostri cuori con sentimenti buoni gli uni nei confronti degli altri, anche se contrastano in qualche cosa, costituisca il punto di partenza per la comune ricerca della verità in Cristo. E vivendo già da adesso in questo incontro la reciprocità dei buoni cordiali sentimenti verso entrambe le parti, ringraziamo Dio e voi per questa cosa e auguriamo calorosamente che il Signore, che ha cominciato dentro noi l'opera buona, la compirà.

Terminando, indirizziamo da questo sacro luogo a Sua Santità il Papa di Roma Giovanni Paolo II un cordiale abbraccio fraterno d'amore, di pace e di onore e ripetiamo i calorosi complimenti e i nostri migliori auguri per il ventesimo anniversario della sua elezione ed ascesa al Trono dell'Antica Roma. Che il Signore voglia conservarlo per lunghi anni e che ci degni di vedere nei nostri giorni un più sostanziale progresso nel dialogo ecumenico, per la gloria di Dio. Amen.

**Omelia pronunciata dal patriarca Bartolomeo I durante la Sua accoglienza ufficiale da parte del clero e del popolo di Venezia nella basilica di San Marco, tenutasi il 13 novembre 1998.*

SAGGI



“VENITE E VEDRETE”:

LA PAROLA DELLA FEDE DEL PATRIARCA* (SECONDA PARTE)

Bruno Forte

3. La luna piena: la Chiesa che celebra i divini misteri

Ciò che nella Parola è annunciato e donato, nella liturgia prende corpo in pienezza nella vita della Chiesa: «La liturgia è Gesù che si rende presente in mezzo a noi, nei vari misteri della sua vita: la sua nascita, la sua vita a Betlemme, poi a Nazareth, poi il suo ministero pubblico, poi la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione» (23). Il mistero proclamato si fa mistero celebrato: il "sacramentum audibile" diventa "verbum visibile". Nell'evento sacramentale la Parola raggiunge la sua massima densità e potenza: la luce e il calore del solo Sole inondano in pienezza la superficie lunare della Sposa e incidono in profondità su di essa suscitando il miracolo dell'esistenza redenta. «I divini misteri non sono sacre rappresentazioni, fatte per richiamare alla memoria importanti avvenimenti del passato. Essi sono presenza vera, anche se sacramentale, dell'azione salvatrice da Dio compiuta mediante Gesù, il santo servo di Dio e Figlio diletto» (76). Certo, anche quest'azione potente si compie nella notte, che non è più solo quella della preparazione e dell'attesa, ma è la notte della fede vissuta, della grazia accolta, anticipazione reale della patria nel tempo del pellegrinaggio: «Alla fine apparirà il Risorto e noi saremo trascinati nella sua gloria. Allora cesserà l'eucaristia. Ma ora

essa è Cristo che vive con noi l'agonia, la lotta di una storia che è già sotto il segno sicuro della vittoria di Cristo, ma non ne è ancora nel pieno possesso» (77).

Il grande agente di questo nuovo inizio, il pegno e l'anticipatore del Regno è lo Spirito: fra il Sole Cristo e la Chiesa luna, è Lui il raggio vivificante, che penetra, bacia e trasforma: «Tutto nella Chiesa avviene sotto l'effusione vivificante dello Spirito Santo. Tutto è morto, arido, rituale senza lo Spirito: è lo Spirito che dà vita. Lo Spirito Santo copre sempre la Chiesa con la sua ombra e la mantiene viva» (115s). È lo Spirito che copre il fossato della distanza dei secoli che ci separano dal primo avvento di Cristo e crea il legame vivo e vivificante con la sorgente della luce, che è sempre e solo Lui, Cristo Gesù: «Il legame fra noi e Gesù è lo Spirito» (116). La liturgia è la grande epiclesi, l'invocazione pubblica e solenne del Consolatore, che scende a inondare di luce dall'alto le nostre tenebre e compie ciò che la Parola annuncia, trasformando nel più profondo i segni sacramentali e i cuori che li ricevono con fede. Cambiati interiormente, i credenti potranno divenire luce da luce, creature nuove che cantano nella storia il cantico nuovo: «*Novi novum canamus canticum*» (Sant'Agostino).

La luna piena risplende dunque nella sobria bellezza dei

simboli, delle parole e dei gesti della liturgia: il Tutto si offre nel frammento. L'umile gesto della Chiesa Madre, le parole intrise di carne e di sangue, diventano strumento della Grazia, dilatazione del divino splendore: «L'esperienza liturgica è incontro sacramentale, pienamente umano e intriso di grazia, con l'adorabile persona del Signore Gesù. La nostra cattedrale di San Marco, con la ricchezza dei suoi significati, la sorregge e la rende più piena. Durante la celebrazione dell'eucaristia tutta la basilica di San Marco dà figura viva agli eventi salvifici, che in essa si attuano con impensabile pienezza» (364s). Da questo centro e cuore, che è il luogo della Cattedra dove si celebra in pienezza la liturgia, culmine e fonte della vita della Chiesa intera, la bellezza si irradia sul popolo e sulla città tutta: in nessun luogo, come a Venezia, questa trasfigurazione liturgica dello spazio e del tempo è divenuta visibile nelle forme e nei colori della bellezza, irradianti dal fuoco di bellezza, che è San Marco. Perciò «Venezia è una città che parla di Dio, lo svela all'uomo: una città chiamata ad evangelizzare presentando se stessa come icona evangelica... A Venezia non si può non conoscere gli eventi della fede: ignorarli significa essere incapaci di leggere e comprendere la nostra città... Venezia ci consente di annunziare il vangelo nella lingua della bellezza, compresa da tutti; una bellezza che qui annunzia Gesù Cristo e il suo vangelo con forza e penetrazione incomparabili. Basterebbe un'attenta lettura dei mosaici di San Marco. Finché rimarrà Venezia, rimarrà aperto per il cuore dell'uomo un libro su Dio, su Gesù Cristo, *sull'istoria salutis*... Venezia è una città dove l'uomo ha senso» (352). Una liturgia in pietra e immagini, un canto di lode al Signore della gloria: tale è Venezia per il suo Pastore! Trasfigurata dalla bellezza che nasce dalla fede, a partire dal fulgore della celebrazione dei divini misteri nel luogo della Cattedra, essa è veramente «preziosa ai suoi occhi»!

4. La luna calante: la Chiesa che si perde nella notte della carità

Tutto questo splendore non è fuga né evasione: la notte incombe e il Pastore ne è ben consapevole. La doverosa contemplazione della bellezza non ha ottenebrato i suoi occhi: «Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo e, quindi, fattosi "dentro" la storia; lui, morto ucciso, crocifisso, ma da Dio Padre risuscitato, ci dice che la storia dell'uomo va amata, che la costruzione d'una città dell'uomo... a misura dell'uomo, è un indeclinabile dovere, che "essere cristiani" significa rimanere "dentro" la storia, in mezzo agli uomini, e operarvi, come ha fatto Gesù, seguendo lui» (337). È ancora una volta il riferimento della Luna al Sole che guida il pensiero e la vita: come la luce dell'Astro splendente non si è negata alle tenebre, ma in esse e per esse è divenuta dono e vita, così la Chiesa che ha ricevuto i raggi del vero Sole sa di essere chiamata a donarli nella notte del mondo. «Il Crocifisso glorificato è un mistero di gratuità, di amore imprevedibile e stupefacente: lo si può solo contemplare nel silenzio, ma di fatto è il vero motore della storia; un motore che non si ferma mai, ma spinge gli spazi della carità e della solidarietà, perché si dilatino sempre "oltre"» (275). La luna piena, la Chiesa che celebra i divini misteri, esige di volgersi in luna calante, nella Sposa bella cioè che accetta di perdersi nella notte della carità, facendosi prossima e serva dei pellegrini e degli abitanti notturni: «Non c'è

eucaristia senza diaconia, senza il servizio al fratello che soffre. Eucaristia e diaconia sono indissolubili. Se non c'è carità accanto all'eucaristia, l'eucaristia rischia di scendere nella vuota ritualità» (304).

La liturgia si offre allora come luogo di incontro e sorgente di missione, raduno che invia, festa solare che accoglie, trasforma ed invia: «Venuti dalle diversità delle nostre vicende, dalle dissomiglianze e dalle lontananze del peccato che ci estrania gli uni dagli altri, scopriamo d'essere accolti da Dio e, alla scuola della sua misericordia, impariamo a vedere accanto a noi il fratello, nel cui volto riconosciamo le stesse divine sembianze» (361). Chi ha fatto esperienza delle mani pietose del buon Samaritano sa di non poter agire diversamente da Lui: «Che cosa sono le mani pietose di Dio che cambiano la storia? Sono le nostre mani e il nostro amore, infuso nei cuori dallo Spirito Santo di Gesù (cf. Rm 5,5)» (171). E queste mani pietose si esprimono in tutta la concretezza delle urgenze del nostro presente: è impressionante vedere come nelle parole di un Pastore così profondamente rapito dalla bellezza dei divini misteri e nutrito dalla fede nella Parola che salva, i volti della storia reale si affaccino tutti, non per indebita invadenza di competenze o supplenza di compiti, ma nello specifico testimone e caritatevole del buon Pastore. «Io chiedo per me, per i miei fratelli di fede e per tutte le Chiese che sono in Italia il dono dell'accoglienza, della solidarietà, che sono partecipazione e riflesso della vita trinitaria. Sta salendo, invece, la temperatura della conflittualità astiosa e del rifiuto, sta cadendo verticalmente la solidarietà, in una situazione che ci porrà ineluttabilmente sempre più di fronte alla povertà, alle solitudini, alle diversità. Io non mi scandalizzo della fatica che tutti stiamo facendo nell'accettare "l'incertezza" in cui viviamo a tutti i livelli; una società frammentata, una emergenza di problemi a cui non siamo pronti. Però ciò che dobbiamo rifiutare è l'intolleranza, il rigetto irrazionale di chi non la pensi come noi, o del diverso e dell'altro. L'accoglienza ci qualifica come figli di Dio e come cristiani» (140).

5. Il canto del testimone

La metafora della Chiesa luna, cara ai Padri, mi è parsa strumento prezioso per dire qualcosa del messaggio di questo Pastore credente, speranzoso e innamorato di Dio e dei suoi figli. Ciò che ho detto, tuttavia, è come un trepido stare sulla soglia: il cuore pulsante è appena evocato. Ricorrendo ancora al linguaggio dei Padri vorrei far mia alla fine di questa rivisitazione l'immagine forte usata da uno dei grandi della Chiesa d'Oriente, San Cirillo d'Alessandria, che scrive: «Intoniamo il canto di lode per la morte della Chiesa, morte che ci riconduce alla sorgente della vita santa in Cristo»⁴. Un innamorato cantore della Chiesa intona il canto in morte della Chiesa: non lo fa per debolezza di convinzioni o per paura di pericoli, ma per quella più alta intelligenza d'amore, cui solo aprono gli occhi della fede. Egli ha compreso che la Madre non ha altra ambizione al di fuori di quella di generare figli per Dio. Morire per dare ad essi la vita è il supremo destino dell'Amata. Egli sa che la Chiesa, sacramento dell'eternità nel tempo, cederà il posto alla piena luce della gloria, quando Cristo finalmente verrà nel suo ultimo avvento. Come l'amata di Giacobbe nel partorire il figlio del dolore, divenuto il prediletto d'Israele, così la Chiesa morirà nel generare l'umanità allo splendore

del giorno eterno: «La Chiesa cesserà forse di esistere al compimento dei tempi e la sua luce verrà spenta in qualche modo da una morte? Noi rispondiamo: quando senti Chiesa, sappi che ti si parla della santa moltitudine dei credenti. La sua morte, secondo il principio vitale dell'esistenza visibile e carnale, è un andare là, dove noi conseguiremo il diritto di cittadinanza e la vita in Cristo; la sua morte è la svolta per una trasformazione in ciò che v'è di meglio in tutto il creato. La morte di Rachele significa dunque veramente la morte spirituale in Cristo per la moltitudine dei credenti, ossia per la Chiesa; una morte che ci introduce in un'altra vita, dalla debolezza ci conduce alla forza, dal disprezzo all'onore, dalla corruzione all'immortalità, dalla finitezza del tempo all'eternità della vita divina»⁵. Allora Rachele non piangerà più i suoi figli, ma per sempre in essi sarà consolata. È questa certezza che sostiene la fatica del cammino notturno verso l'inevitabile morte, che è aurora di vita: «Quella narrata dai mosaici di San Marco è, fin dalle sue origini, una storia drammatica: storia di peccato e di speranza, di santi e di peccatori, di ambiguità e di eroismi. Una storia immersa però nella luce dorata della speranza: una storia salvata» (344).

Fin quando però giungerà quel tempo, la Chiesa resta la Madre di cui i figli di Dio hanno bisogno per vivere, l'eletta che non invecchia mai, perché ringiovanisce con l'amore di coloro, a cui sempre di nuovo dà la vita: «Non separarti dalla Chiesa! Nessuna potenza ha la sua forza. La tua speranza, è la Chiesa. La tua salvezza, è la Chiesa. Il tuo rifugio, è la Chiesa. Essa è più alta del cielo e più grande della terra. Essa non invecchia mai: la sua giovinezza è eterna»⁶. Queste parole di una delle voci più alte dell'Oriente cristiano, San Giovanni Crisostomo, esprimono la stessa fede innamorata di un Padre dell'Occidente della statura di Agostino: «Tanto si ha lo Spirito Santo, quanto si ama la Chiesa di Cristo»⁷. È questa anche e senza ombre la fede del Pastore della Chiesa di Venezia, consapevole di come proprio la Sua Chiesa sia una sorta di ponte naturale fra la fede di Oriente e quella di Occidente. Ai suoi occhi di Padre la sua Chiesa è e resta Maria che continua ad annunciare al mondo che Cristo è risorto e il grande duello è stato vinto dalla vita, che non avrà fine: «Venezia, la fede dei tuoi padri è stampata su di te e ti fa una Città degli uomini e - perché no? - una Città dello Spirito, una patria per tutti. Sulle tue pietre è scritta una fede, che ancora oggi può dare senso al tuo vivere e al tuo faticare» (347). E anche se questo sguardo di fede ha da mostrare soltanto un sepolcro vuoto e delle vesti abbandonate, in questa sua povertà è la sua ricchezza, in questo sua debolezza è la sua forza. L'Amata ha visto la Gloria nascondersi e rivelarsi sotto i fragili segni della storia: in lei il mistero di rivelazione e di nascondimento continua a farsi presente. Tutto qui è il suo mistero: il mistero della Chiesa, *kénosi* e splendore della Trinità fra gli uomini e le donne di tutti i tempi, per loro, con loro. Di questo mistero di

comunione e di missione, nutrito dalla fede nel Risorto e dalla consolazione dello Spirito, il magistero del Patriarca ha inteso parlare, con le parole e la silenziosa eloquenza dei cinquant'anni del Suo sacerdozio, nella consapevolezza umile e onesta di aver comunque più evocato, che detto. È giusto perciò che l'ultima parola di questa rivisitazione amicale della Sua testimonianza spetti al canto del testimone, alla proclamazione gioiosa di chi ha conosciuto la vittoria, che ha vinto e vincerà la morte:

*Victimae paschali laudes
immolent christiani.*

Agnus redemit oves:

*Christus innocens Patri
reconciliavit peccatores.*

*Mors et vita duello
confluxere mirando:*

*dux vitae mortuus,
regnat vivus.*

*Dic nobis, Maria,
quid vidisti in via?*

*Sepulcrum Christi viventis,
et gloriam vidi resurgentis:*

*angelicos testes,
sudarium et vestes.*

*Surrexit Christus spes mea:
praecedet suos in Galilaeam.*

*Scimus Christum surrexisse
a mortuis vere:*

*tu nobis, victor rex,
miserere.*

Alla vittima pasquale
offrono lodi i cristiani.

L'Agnello ha redento il suo gregge:
Cristo innocente ha riconciliato
i peccatori col Padre.

La morte e la vita si fronteggiarono
in un tremendo duello:
il re della vita morto,
regna ora vivo.

Dì a noi, Maria,
chi hai visto sulla via?

Il sepolcro del Cristo vivente,
la gloria di lui nel risorgere:
gli angeli testimoni,
il sudario e le vesti.

Cristo mia speranza è risorto:
precede i suoi in Galilea.

Sì, lo sappiamo che Cristo
è veramente risorto dai morti:
tu, re vincitore,
abbi pietà di noi.

Quando questo canto⁸ sarà cessato, la Chiesa avrà compiuto la sua missione nel tempo. La gloria sarà cominciata. Dio sarà tutto in tutti e il mondo interamente riconciliato sarà la patria della Trinità. Fino ad allora resta l'impegno cui chiamano le parole accorate del Padre: «Venezia - te lo dico dall'altare dove si proclama il vangelo, dove la retorica e l'adulazione sono bestemmia -, credi alla "grazia" che ti è stata data, alla missione che ti è stata consegnata. E nella saggezza dei tuoi uomini e delle tue donne, nella responsabilità dei governanti che tu stessa ti dai, siine degna» (347). (2. *fine*)

⁴ Cirillo d'Alessandria, *Glaphyrorum in Genesisim* 6: Pg 69,329.

⁵ *Ib.*, 4: PG 69,224s. Cf. H. Rahner, *L'ecclesiologia dei Padri. Simboli della Chiesa*, Roma 1971, 195ss.

⁶ San Giovanni Crisostomo, *Homelia De capto Eutripio*, c. 6: PG 52,402.

⁷ «Quantum quisque amat ecclesiam Christi, tantum habet Spiritum Sanctum»: S. Agostino, *In Iohan. Evang. Tract.*, 32,8: CChr 36,304.

⁸ Sequenza Pasquale: Vipo di Borgogna, sec. XI.

* *Testo della presentazione pubblica del libro "Venite e vedrete" tenuta presso l'Ateneo Veneto il giorno 13 maggio 1998. Il volume è reperibile presso la libreria Studium, Calle Canonica, S. Marco, tel. 041.52.22.382.*



LA CREAZIONE E LO SPIRITO SANTO

Romeo Cavedo

Fino agli anni Sessanta, lo Spirito Santo era quasi “dimenticato” dalla riflessione teologica, mentre, a partire dal decennio successivo, gli studi crebbero a dismisura: se ne registrò una produzione quasi eccessiva, ma talora carente nelle argomentazioni e nella documentazione.

Dal momento che nella Sacra Scrittura lo Spirito viene nominato moltissime volte, ma senza un’elaborata presentazione della natura di questa persona divina, il pericolo è che si finisca con l’attribuire allo Spirito Santo tutto quello che si vorrebbe dire in teologia e che non è possibile fondare sui contenuti chiari che Gesù Cristo ci ha dato dell’agire divino.

Il discorso sulla creazione, cioè sul mondo intero considerato alla luce dello Spirito Santo è, forse, quello più fluido e meno fondato. Diversi autori si occupano di questo tema dicendo più o meno tutti le stesse cose, spesso molto suggestive, ma che devono essere confrontate con la globalità del pensiero cristiano per verificare se sono coerenti con la globalità della fede cristiana.

L’idea di interpretare il senso e il valore della creazione non soltanto alla luce di Dio Padre, il creatore di ogni cosa, non soltanto alla luce di Gesù Cristo, per mezzo del quale e in vista del quale tutte le cose sono state create e nel quale tutte le cose sussistono, come dice la Lettera ai Colossesi, ma di parlare dello Spirito Santo nel contesto della creazione, in buona parte è stata suggerita anche dall’emergenza del problema ecologico.

Lo Spirito Santo viene assunto come una specie di utile strumento per fondare un discorso ecologico o, meglio – qualcuno dice –, per poter assolvere il cristianesimo dall’accusa che gli viene rivolta di essere in parte responsabile, per una scorretta interpretazione del dominio assegnato all’uomo in Genesi 1, di quell’atteggiamento di mancato rispetto da parte dell’uomo nei confronti della creazione che avrebbe portato ai disastri ecologici.

Qualcuno sostiene che l’ultimo residuo di questo eccessivo dominio dell’uomo sta proprio nell’uso della parola “ambiente” e nella formula “salvaguardia dell’ambiente”, poiché rivela che l’uomo considera ancora la terra come il suo ambiente, se ne sente cioè ancora il padrone.

La visione cristocentrica

Se nella Genesi si dice all’uomo “questa terra è tua, dominata”, nel Nuovo Testamento si legge che il mondo non è stato creato semplicemente per l’uomo, ma per l’uomo nuovo, l’uomo vero che è Gesù Cristo.

L’uomo che Dio pensa fin dall’inizio è Gesù, e la terra è stata affidata all’uomo a condizione che egli sia il fratello di Gesù Cristo, sia cioè colui il quale, più che manipolare la natura, la osserva con ammirazione, vede in essa un insieme di simboli parlanti che gli fanno conoscere il volto di Dio. Cristo è colui che ha accettato di vivere povero, ha insegnato a guardare i gigli del campo per imparare che si deve, con riconoscenza, ricevere dalla natura quello che essa può dare di volta in volta. È soprattutto il Cristo che è morto sulla croce e che ha posto tutta la fiducia nel Dio della vita e non nel possesso delle cose del mondo.

Se l’uomo a cui è affidato il mondo è Cristo, le cose cambiano, ma – si osserva – questo non è forse sufficiente, perché alla fine, anche ponendo Cristo come colui che dà senso a tutta la creazione, si continua a mantenere l’uomo al centro del creato. La visione è, indirettamente, antropocentrica, anche se Cristo-centrica: è l’umanità unita a Cristo il fine e lo scopo ultimo di tutto quello che esiste. Anzi un accentuato cristocentrismo – cioè dire che la prima cosa che Dio aveva in mente, ancor prima di creare il mondo, era la santificazione dell’uomo in Cristo (vedi prologo di Efesini) – fa considerare il mondo solo il supporto, la “casa” degli uomini, privo di una sua finalità indipendente. La natura insomma non è vista come soggetto autonomo, come una realtà che ha una sua consistenza agli occhi di Dio: è il mondo dell’uomo, il mondo del Cristo; non è il mondo e basta, o il mondo che Dio ha creato per i suoi fini che possono non coinvolgere l’uomo.

Lo Spirito sostegno dell’essere

Alcuni teologi si sono posti la domanda se la Bibbia possa offrire altri spunti di riflessione in tal senso.

Nella Bibbia c’è la nozione, presente in moltissimi testi, che quanto esiste vive perché il Signore gli dona il suo “soffio” (ad esempio, nel Salmo 104, che parla della natura, ma è stato “antropicizzato”, riferendolo all’opera dello Spirito che santifica l’uomo).

La teologia classica presenta l’azione dello Spirito esclusivamente in relazione all’uomo; dice che lo Spirito è la vita interiore del Signore Gesù, comunicata a tutti i credenti perché partecipino dei suoi pensieri e del suo amore; lo Spirito perciò vivifica l’uomo.

La Scrittura – nell’Antico Testamento, nel Nuovo quasi mai – usa invece la stessa parola, “soffio”, per indicare anche il soffio vitale di cui vennero dotati gli animali. Nel libro della Sapienza (7, 22-30) vi è poi una concezione dello Spirito di Dio come qualcosa di sottilissimo e penetrante in tutte le cose, simile alla concezione degli atomi di Epicuro.

Da testi simili muove la nuova proposta teologica: l’intuizione di vedere la creazione non solo nell’orizzonte del Padre che affida la terra agli uomini, non solo nell’orizzonte del Cristo che è uomo nuovo, modello dell’umanità, ma nell’orizzonte dello spirito, e non semplicemente dello spirito santificatore degli uomini, ma dello Spirito che è presente in tutte le cose.

C’è nella creazione una presenza di Dio da distinguersi da quella presenza che, tramite la Parola, si rivolge all’uomo il quale comprende, conosce, risponde; una presenza senza Parola, la presenza di una forza vitale che sostiene nell’essere. La creazione non è solo compiuta nel Logos, nel Verbo, cioè nel Cristo-Parola, nel senso che la creazione ha un messaggio da rivolgere agli uomini, aspetta che gli uomini diano il nome alle cose, è oggetto di conoscenza e, oltre che di conoscenza, anche di lavoro e di trasformazione; la creazione avviene anche nell’orizzonte dello Spirito e nello Spirito, cioè in una presenza di Dio che non è concettualizzabile, che non si trasforma in Parola, che non dà luogo a regole o leggi, ma che è una presenza vaga e

indistinta, ma non per questo debole, perché è la presenza del *sostegno dell'essere*.

Allora la creazione è, perché Dio vuole che sia, non che sia *per l'uomo*, ma che *sia*, per se stessa.

E questo essere per se stessa significa: essere non per diventare messaggio per l'uomo, Logos, Parola-Cristo, ma per essere creata dalla potenza di Dio Padre, il quale però si rende presente negli stessi esseri per sostenerne la vita e per difenderla dalla corruttibilità e dalla morte.

La creazione: opera di Dio per la sua gloria

La proposta teologica qui formulata invita a considerare il creato in una concezione trinitaria: la creazione è opera del Padre, tramite il Figlio, nello Spirito Santo.

C'è, indubbiamente, un'azione dello Spirito Santo che riguarda l'uomo e la Chiesa, ma lo Spirito congloba anche la creazione, e la creazione, vista nello Spirito Santo, ha una sua sussistenza che Dio vuole per sé.

In quest'ottica l'uomo impara ad inchinarsi alla vita divina che Dio concede alla creazione e non considera quest'ultima come suo ambiente, ma la considera l'opera di Dio per la sua gloria. Questo è il senso accettabile e positivo della creazione considerata nell'orizzonte dello spirito. In questo senso allora la creazione è cammino del mondo verso Dio. La creazione ha un suo valore autonomo che soltanto Dio conosce, e là dove ci sono cose che soltanto Dio conosce (ad esempio nella vastità dell'universo inconoscibile dall'uomo, non collegabile a lui direttamente), dobbiamo nomina-

re lo Spirito, che è la forza e la vita di Dio senza Parola. Là dove invece c'è stata la volontà di Dio di comunicare con noi, allora è il suo Logos, la sua Parola, che, prima attraverso le Scritture, poi per mezzo del Figlio, ci ha definitivamente parlato. E attraverso il Logos ci ha fatto capire il valore che deve avere per noi questo pianeta. Dal Cristo dobbiamo imparare ad essere umilmente rispettosi dell'opera di Dio fatta *anche* per noi, ma non *solo* per noi. Soprattutto il resto dell'universo, che non è collegabile direttamente all'uomo, è il mondo creato nello Spirito.

Nella terza parte del Credo diciamo: "Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita": cioè lo Spirito è Signore delle nostre coscienze ed è colui che ci dà la vita divina – la vita della grazia, della conoscenza e dell'amore di Dio, non la vita biologica, ma la "zoè", secondo il vangelo di Giovanni, che è la vita dello Spirito unito a Dio.

La nuova proposta teologica invita a leggere in queste parole che lo Spirito dà a noi la vita divina, ma sostiene anche la vita dell'universo che soltanto il Signore sa perché esista.

È indubbio che noi oggi abbiamo bisogno di una riflessione teologica che ci aiuti a collocare l'immensità della creazione all'interno di una visione che si integri con la nostra concezione di Dio Padre, Figlio e Spirito. Delle tre persone divine, quella che si può collegare all'insieme di tutta la creazione per aiutarci a capirne meglio il senso e il valore è lo Spirito Santo, nel quale scopriamo un di più che non annulla ma completa la comprensione che abbiamo dedotto dalla riflessione cristologica.



IN ASCOLTO DEI PADRI

LA GRAZIA DELLA CONVERSIONE NELLE CONFESIONI DI SANT'AGOSTINO (SECONDA PARTE)

Giorgio Maschio

*Il recente dibattito sulla storicità della scena*¹⁹

Da più parti si è obiettato, innanzitutto, che l'Agostino del 397 non è più quello del 386. Si dice che è un Agostino trasformato: ha una teologia della grazia che, nello scrivere le *Confessioni*, egli cala nel racconto, falsandone l'effettivo svolgimento. Vuole, in definitiva, esemplificare la tesi teologica della gratuità della grazia. Viene notata, inoltre, una differenza tra l'Agostino del libro VIII delle *Confessioni*, agitato e sconvolto dall'illuminazione divina, e quello dei *Dialoghi*, di nuovo placidamente intento alla discussione filosofica.

Infine, l'ulteriore critica che viene mossa ad Agostino è che non citerà mai più, in seguito, il passo chiave di *Rm* 13,13 s., né la conversione di Paolo di *At* 9.

Ma non possiamo non osservare che le riflessioni contemporanee sulla conoscenza storica riconoscono un'interazione tra avvenimenti e interpretazione del narratore. I fatti sono capiti solo dopo e con l'avvento di una particolare luce su di essi. È chiaro, tuttavia,

che devono essere accaduti, essersi in qualche modo imposti all'attenzione del soggetto, magari sorprendendolo. Ed è anche chiaro che solo ora sono veramente conosciuti. A ben guardare, c'è una sostanziale continuità tra *Confessioni* e *Dialoghi*: nel racconto, nelle posizioni filosofiche e nell'interiorità di Agostino.

Per quanto riguarda il versetto di *Rm* 13,13, si tratta di un

passo che non ha nulla di travolgente. È semplicemente una goccia che fa traboccare il vaso: Agostino sta leggendo Paolo nel suo insieme (cfr. citaz. del Boyer), ed è lo sfondo, più che la singola frase, che conta.

Più in generale, si deve dire che Agostino avrebbe scritto le *Confessioni* anche senza stimoli esterni di tipo polemico-teologico. Non vuole mettere in scena nulla, perché non ha alcun bisogno polemico o apologetico. Visse le *Confessioni* nel suo quotidiano colloquio con Dio. Vuole solo "fare la verità nel suo cuore"²⁰. E ci riesce attraverso un'interazione positiva tra esperienza spirituale e riflessione teologica, nel senso cioè che l'esperienza spirituale diventa luogo di intelligenza teologica, mentre la riflessione teologica, lo studio è luogo di esperienza spirituale. Si tratta, in definitiva, di una *exercitatio animi* per incontrare Dio (*Soliloquia* 2,1,1).

La chiave di lettura dell'ottavo libro delle *Confessioni* è data all'inizio: *dirupisti vincula mea*²¹. Lo si deve accostare all'inizio del libro seguente²², dove compare la teologia della grazia, che ritrova nell'uomo il suo libero arbitrio, sepolto nella ribellione a Dio. Si legge, difatti, nel libro nono: "Sono il tuo servo, Signore, tuo servo, figlio della tua ancella. Hai spezzato le mie catene; a te offrirò un sacrificio di lode. Ti lodino il mio cuore e la mia lingua, dicano tutte le mie ossa: "Chi è come te, Signore?". Così dicano e tu rispondimi, di all'anima mia: "Sono io la tua salvezza". Ma

io, chi ero e come ero? Quali mie azioni non furono cattive, o se non le azioni le mie parole, o se non le parole la mia volontà?

Tu, invece, Signore, sei buono e misericordioso e con la tua destra scrutavi dentro l'abisso della mia morte ed estirpavi la radice della corruzione dalla profondità del mio cuore: ciò equivaleva a non volere più tutto quello che io volevo e volere invece quel che volevi tu. Dov'era andato a finire allora, per un tempo tanto lungo, il mio libero arbitrio? Da quale profondo e inaccessibile recesso all'improvviso esso fu ridestato, perché piegassi il collo al tuo giogo lieve e le spalle al tuo carico leggero, Cristo Gesù, mio aiuto e mio redentore? Come divenne improvvisamente dolce per me il privarmi di stupide dolcezze! La paura di perderle s'era ormai tramutata nella gioia di abbandonarle.

Tu, vera e suprema dolcezza, le scacciavi da me; le scacciavi ed entravi al loro posto, più gradito di ogni piacere, ma non per la carne e il sangue; più splendente di ogni luce, ma più interiore di ogni recesso; più elevato di ogni onore, ma non per chi cerca in sé di innalzarsi. La mia anima ormai era libera dagli affanni pungenti dell'ambizione, dell'avidità, del sudicio stuzzicare il prurito delle passioni e conversavo con te, mio splendore, mia ricchezza e mia salvezza, Signore Dio mio²³.

Umanità della conversione

Notiamo che le prime opere di Agostino convertito sono dei *Dialoghi* filosofici, non opere di S. Scrittura o di teologia. *Dialoghi* che ricalcano alla perfezione una tradizione letteraria tra le più tipiche della cultura ellenica, la disputa filosofica, rispettandola anche nella forma classica. Agostino sentiva questa come la espressione più adatta al momento che viveva, alla sua nuova realtà di convertito. Respira ancora l'atmosfera scolastica del recentissimo passato, cerca l'aiuto degli amici. Certo non è un neoplatonico quello che prega nel soliloquio, è un credente che ancora esita a citare la Scrittura, un convertito che considera la filosofia un buon cammino per andare verso Dio. *Quid sciam quaero, non quid credam*²⁴.

Dirà poco tempo più tardi, nel *Contra Academicos* scritto a Cassiciaco, che, a quell'epoca, non si sentiva ancora in grado di dare una spiegazione razionale di ciò che credeva²⁵. Ma, a 32 anni compiuti, non disperava più di raggiungere anche questa sapienza umana e lasciava ormai volentieri tutte le ambizioni mondane per consacrarsi alla sua ricerca. I filosofi platonici li sentiva come un valido aiuto nel raggiungerla. Procedendo però sempre con il duplice appoggio di filosofia e aiuto superiore (*gemino pondere auctoritatis ac rationis*), egli ha ormai trovato Qualcuno al quale dà piena fiducia: *mihi autem certum est nusquam prorsus a Christi auctoritate discedere: non enim reperio valentiorum*²⁶. Dice ormai di credere senza alcun dubbio. Non ha però ancora la conoscenza di ciò che crede: la sua ragione deve ancora indagare, anche se lui personalmente non ha più dubbi. Si pensa qui spontaneamente ad un altro convertito, il Newman, che nell'*Apologia* confessa semplicemente: dal giorno della sua conversione non ha più nessun dubbio sulla verità della fede cattolica; ha solo delle difficoltà, ma mille difficoltà non fanno un solo dubbio.

Si noti ancora che questa conversione non è opzione cieca e impulsiva; questa fede nasce in un uomo che non ha mai venduto la sua ragione né trova semplicemente conveniente

credere, per sistemare le sue grandi domande esistenziali, per cercare consolazione ad es. o mitigare l'angoscia del vivere. Non è un ragionamento a condurlo alla fede: è un atto complessivo dell'uomo intero, nel quale c'è pienamente anche uno spiccato atteggiamento critico (e quanto a lungo ascoltato e tenacemente rispettato). L'uomo critico tuttavia conserva la sua inquietudine. Agostino ha patito abbastanza la prigionia dentro l'orizzonte dell'immanente per non saper rispondere ad altre dimensioni dell'umano. E si lancia liberamente nello spazio senza più orizzonti e senza confini del trascendente. Scoprendo finalmente che in esso si trova perfettamente a proprio agio, mente e cuore, pur nel massimo disagio di una parte di sé: che tuttavia non appare più così minacciosa come sembrava, così onnipresente e determinante come si credeva e pretendeva di essere. È a disagio qualcosa che ormai appare vecchio. Il nuovo, invece, senza possedere nulla ha colmato, senza lusingare ha attirato, mostrandosi mite e umile ha prevalso e conquistato. Agostino ha colto in azione la paternità divina, l'*auctoritas* vera ed eterna, con il suo stile sorprendente e inconfondibile.

Si pensi alle conversioni oggi frequenti, dove è chiamata in gioco la pura istintività, dove il ragionare è bandito e invenzioni di uomini sono proposte con la richiesta di adesione assoluta e cieca, nonché costosa. Si pensi alla facilità che l'uomo contemporaneo sta dimostrando nel lasciarsi sedurre senza esibire alcuna resistenza e conoscenza a sua difesa: è la sconfitta della ragione e la resa al più scaltro mercante. Quella del giardino di Milano ci appare invece come la conversione di un uomo intero, che pensa e che vuole, che fatica e si ribella, che non nasconde nulla dei suoi amori contrastanti. Senza ragione uno non sarebbe uomo, senza volontà nessuna scelta sarebbe libera, senza un amore personale sarebbe piuttosto plagio o infatuazione, fuga dal reale. Ma non fa questo la paternità divina. (2. *fine*)

²³ *Testo della lezione tenuta il 4 novembre 1997 nell'ambito del corso Sant'Agostino e le difficoltà del credere. La trascrizione, rivista dall'Autore, è a cura di Paolo Emilio Rossi e Marco Da Ponte.*

¹⁹ Cfr. M.Dulaey, "August." 1989 (relaz. al convegno del 1988) critica le seguenti posizioni:

J.Le Goff (*L'imaginaire méd.*, 1985): scena come sogno da sveglio, "visione auditiva";

C.Lorin (*Pour Augustin*, 1988): scena reale, isterismo;

P.Courcelle (*Les Confessions dans la trad. litt.*, 1958): racconto romanzato.

I.Bochet, NRT 1996 critica: P.Fredriksen (JThSt 1986): reinterpretazione teologica dell'evento, racconto costruito in funzione della teologia e sul modello della conversione di Paolo in At 9,

racconto anacronistico e apologetico, "creazione retrospettiva di sé nel passato" in funzione di interessi attuali, (cfr. NRT, 366).

L.C.Ferrari (StPatr 1989): scena non realmente accaduta, segue il modello di At 9,

natura teatrale delle *Confessioni*, libere ricostruzioni su base vera (la genialità di Agostino lo spinge a mettersi in scena per far capire quello che intende dire).

Per una visione d'insieme delle posizioni, cfr. Pizzolato, *Confessioni* 8, Mondadori (1994), 269 ss.

²⁰ 10,1,1

²¹ 8,1,1

²² 9,1,1

²³ Agostino, *Confessioni*, SEI, Torino, 1992, pp. 257-258.

²⁴ Sol 1,3,8.

²⁵ *quoquo modo se habeat humana sapientia, eam me video nondum percepisse*

²⁶ C. Acad. 3,20,43



LETTORI IN DIALOGO

Debbo una parola di augurio e di incoraggiamento per "Appunti di Teologia". Per quante riviste ci siano sull'argomento, si avverte sempre il bisogno di "inventarne" (o di potenziarne) altre.

Condivido l'articolo di presentazione pubblicato nel numero di Gennaio-Marzo 1998. Non mi resta che ben augurare: "Appunti" possa essere una voce in grado di fornire approfondimenti ai "non teologi", che umilmente desiderano far parte del Popolo di Dio in modo più consapevole.

Questa fascia, a mio avviso, è meno coperta da altre riviste. "Appunti" potrebbe utilmente colmare il vuoto.

Gino Faustini, Roma

Cari amici, posso farvi una critica?

Io non sono una teologa, ma desidero rendermi sempre più consapevole della mia fede.

Il vostro notiziario potrebbe aiutarmi di più, se gli articoli che andate proponendo - su temi importanti e interessanti - fossero più brevi (se non più facili).

Ve lo avevo chiesto qualche anno fa. Da qualche numero, però, vedo che gli articoli si sono allungati, addirittura in più puntate.

Vi ringrazio, comunque, per il vostro impegno e vi invio una mia offerta, perché so che il Centro Pattaro vive con il contributo dei suoi amici, a cui mi onoro di appartenere.

Con i più cordiali saluti

B.B. Cremona

DALLA BIBLIOTECA



NOVITÀ IN BIBLIOTECA

La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al concilio, a cura di Bruno Bertoli, Edizioni Studium cattolico veneziano, Venezia 1997, pp. 277, 15 ill.

Questo volume conclude degnamente la grande opera, iniziata nel 1996, con cui lo Studium cattolico veneziano ha voluto dare il proprio contributo alla storia della Chiesa veneziana, fornendo elementi per ampliare il panorama storiografico tradizionale della civiltà veneziana, non pienamente intelligibile sul piano culturale, politico, diplomatico, artistico, senza una adeguata valutazione della fitta rete di rapporti con cui nei secoli essa è cresciuta spesso in simbiosi con la vita della Chiesa, intrecciandosi con essa. A questa iniziativa dello Studium hanno a vario titolo offerto la loro collaborazione decine di storici, molti dei quali fra i più qualificati conoscitori della storia veneziana, con studi espressamente eseguiti per quest'opera. Uno di essi poi - il compianto mons. Silvio Tramontin - è presente in tutti i volumi della collezione, in alcuni con più di uno scritto, a testimonianza ulteriore - se ce ne fosse bisogno - della molteplicità degli interessi coltivati e delle ricerche effettuate, sempre con meticolosa vastità di informazione e con quell'esposizione rigorosamente asettica che garantisce l'oggettività della posizione da lui assunta.

Il volume è dedicato prevalentemente ad illustrare il pensiero e l'opera dei patriarchi Piazza (1936-1949), Agostini (1949-1952), Roncalli (1953-1958) e Urbani (1959-1969). Il lungo e tormentato governo del primo ci viene illustrato da Bruno Bertoli (ma un importante complemento viene offerto anche dal Tramontin, quando parla dell'allora cancelliere patriarcale Urbani). Il Piazza ha avuto l'ingrata sorte di reggere la diocesi negli anni del trionfo e del crollo delle dittature nazi-fasciste; delle quali lo vediamo condividere diligentemente la mentalità, quando esalta l'impresa d'Abissinia con vecchi luoghi comuni mutuati dalla pubblicistica colonialistica ottocentesca [40, 41] o quando, nelle sortite oratorie contro il protestantesimo [33-34] e l'ebraismo [35], fa ricorso più all'imtemperanza che ad

argomentazioni teologiche. Il Piazza sosterrà il regime nei suoi anni d'oro [30, 42], per condannarlo però tempestivamente al momento della sua caduta [44-45]: comportamento che - come ricorderà nel saggio successivo Paladini [80] - esporrà il patriarca all'accusa di opportunismo. Il parallelo con il periodo napoleonico a Venezia viene spontaneo. Anche allora un'autorità patriarcale (esercitata da un vicario capitolare, Bortolatti, o da un patriarca di dubbia legittimità, Bonsignori) autoconfinatasi nell'obbligo di avallare clamorosamente il potere al suo apogeo, e - alla sua caduta - prontamente condannarlo (Bonsignori però, forse con maggior tatto del Piazza, nell'occasione parallela evitò di prendere personalmente la parola e, per deprecare il potere fino allora esaltato, si fece sostituire al pulpito da un altro ecclesiastico). Questo quadro deludente, che indurrebbe a conclusioni e valutazioni altrettanto deludenti, va però corretto con molte altre considerazioni. Anzitutto, in anni non sospetti il Piazza si allontana dalle dottrine politiche dominanti: nel 1938 esprimendo il concetto che le guerre dovrebbero scomparire [41]; e nel 1939 prendendo posizione contro il razzismo [37]. Secondariamente, nel momento del bisogno il Piazza dimentica i precedenti irrigidimenti e si segnala per l'azione svolta a favore degli ebrei [38, 128-9], aprendo la Chiesa alle necessità di tutta la cittadinanza, e svolgendo una decisiva opera per la salvezza della città, come verrà molto più ampiamente documentato nel saggio di Tramontin. E infine, in quale rapporto l'intimore sentire del patriarca fosse veramente con il regime dominante - adesione, dissenso o che altro - pare problema tuttora aperto: per Paladini l'adesione, pur incontrovertibile [79], non può costituire l'unica base da cui muovere per formulare un giudizio storico accettabile; e anche per Bertoli la complessità del problema richiede un suo inquadramento più ampio [38, 39, 43]. Il saggio di Giannantonio Paladini costituisce una parentesi, che ci fa uscire dalla storia ecclesiastica per toccare quella politica nel momento del passaggio dal regime fascista alla successiva democrazia. L'Autore giustamente difende il concetto che la storia della Repubblica e della Resistenza non vadano lette unicamente secondo l'ottica partitica [70, 71], ma siano un fenomeno più

largamente sociale, da collocare oltre il consueto ambito cronologico in cui normalmente vengono considerate [72-73]: il clima di rinnovamento democratico che animava la Resistenza - nonostante la delusione che lo seguì [82] - fu scuola di democrazia [75, 82], in cui certe distinzioni fra clero e laicato si attenuarono [75] (altro incontro fra religione e vita civile).

Si ritorna alla vita della diocesi con l'ottimo saggio di Giuseppe Battelli, che ci propone le personalità e le concezioni pastorali, in qualche modo fra loro antitetiche, dei due successori del Piazza, i patriarchi Agostini e Roncalli. Anche se, su indicazione dello stesso Roncalli, entrambi sono riconducibili in teoria al modello tridentino [103], la differenza di sensibilità, cultura, impostazione ministeriale e umana, con cui il Roncalli si pone nei confronti di Agostini (come si porrà da papa nei confronti di Pio XII, di cui opportunamente il Battelli sottolinea le affinità con l'Agostini), risulta con perentoria evidenza. Si potrebbe dire: da una parte una Chiesa trionfalistica, che vive nell'esibire la propria natura sacrale, a prezzo però di chiudersi in se stessa e perdere la comunicazione col mondo; dall'altra una Chiesa che, pur perfettamente consapevole della propria natura, cerca il contatto con gli uomini, ha fiducia in essi, dà loro credito, vuole collaborare con la loro opera, senza dichiararla preliminarmente priva di valore, ma invece mostrando rispetto verso di essa: via elementare per ottenere a propria volta rispetto. Questo è stato il segreto umano del patriarca Roncalli - papa Giovanni XXIII: calore umano al posto di atteggiamenti ieratici che impoveriscono anziché arricchire la Chiesa.

Al patriarcato del card. Urbani è dedicato lo scritto di Tramontin, che ne dà un'esauriente panoramica, con grande abbondanza di dati (il semplice elenco delle attività e delle iniziative del patriarca riempie diverse facciate). Da questo ingente materiale forse non è agevole trarre un bilancio complessivo dell'opera di questo patriarca, anche a causa dell'ottica cronologicamente ravvicinata in cui oggi ci si trova parlando di lui. Emerge comunque l'idea che egli riteneva necessaria una continua presenza non solo del patriarca in mezzo al clero, ma della Chiesa tra la popolazione (anche quella turistica di passaggio), conformemente all'intuizione-programma da lui espressi fin dal 1946, nella veste di segretario della Commissione per l'alta direzione dell'AC: sviluppare nei fedeli le quattro virtù cardinali, la cui carenza costituisce anche un punto debole del popolo italiano [131]. Maturazione silenziosa a tempi lunghi, che l'Urbani preferiva alle manifestazioni plebiscitarie e totalitarie di massa, nelle quali, forse, egli intuiva più parvenza che sostanza. Nel perseguire questo obiettivo l'opera della Chiesa diventa contemporaneamente opera civile, col risultato di tramutare in occasione di incontro la tradizionale reciproca estraneità di religione e vita civile. Un continuo intervento del Patriarcato veneziano in favore delle popolazione si era già registrato nel triennio 1943-45, essendo l'Urbani cancelliere del Piazza, e ci viene documentato, oltre che dal Tramontin, anche dal Libro bianco del 1945 riportato in appendice: attività svolta insieme a padre Giulio, per aiutare perseguitati politici [128-9], azione presso il comando tedesco sia per evitare l'allagamento del litorale fino a Caorle (programmato dai tedeschi per ostacolare eventuali sbarchi alleati [224-225], sia per evitare l'interruzione dell'energia elettrica nella città a seguito della venti-

lata distruzione degli impianti [225-229], sia per allontanare da Venezia obiettivi militari di possibili bombardamenti da parte degli alleati [231-238], sia infine per facilitare l'allontanamento delle truppe tedesche da Venezia senza violenze da nessuna delle due parti [129, 239-243].

In tutt'altro versante, l'appendice riporta inoltre [263-268] alcuni pensieri scritti dal card. Urbani nel suo diario durante il governo della diocesi: pagine che nella loro semplicità - come quelle bellissime del Roncalli, egualmente riportate in appendice [253-261] - offrono spunti che inducono il lettore a continuare per conto proprio la meditazione e conferiscono al volume un tipo di contemporaneità (riflessione su temi che non subiscono l'usura del tempo e valgono sempre) diversa da quella unicamente cronologica su cui si muove il resto del libro.

Una valutazione generale dell'opera emerge da quanto detto: si tratta di un libro che, per motivi oggettivi derivanti dal periodo storico trattato, offre notizie particolarmente utili e interessanti per la loro attualità, ma che contemporaneamente mette a fuoco alcuni problemi e suscita la riflessione su altri. È un libro quindi dalla cui lettura si esce più cauti nei giudizi e più informati.

Franco Tonon

¹ Per celebrare il 75° anno di età di Silvio Tramontin, lo Studium cattolico veneziano aveva a suo tempo (1994) pubblicato una bella raccolta di saggi (*Chiesa, Società e Stato a Venezia*, a cura di B. Bertoli), che idealmente è da considerare appartenente a questa collana e suo necessario completamento, anche se non risulta nel piano generale dell'opera.

² Ulteriori elementi per la ricostruzione della personalità del patriarca vengono offerti, alla fine del volume, dai suggestivi brani di un'omelia pronunciata dal Piazza a Torcello nel 1939. Vi viene illustrato l'importante proposito di riattualizzare l'arte sacra valorizzandone il contenuto propriamente religioso, importante allora ma riproponibile anche oggi: un tesoro che la valutazione unicamente storico-estetica delle opere d'arte ha avuto il cattivo risultato di relegare nell'ombra, come aspetto del tutto secondario di fronte ai valori formali, coloristici ecc. sui quali soli si dovrebbe concentrare l'attenzione. Opportuna quindi la precisazione del Piazza, fra l'altro anticipatrice di un indirizzo che sta manifestando la sua fecondità.

DAVID FLÜSSER, *La setta di Qumran. Alla scoperta degli Esseni*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, pp. 125, L. 16.000.

A meno di un anno dalla pubblicazione nella traduzione italiana di *Jesus*, di David Flüsser, esce ora, dello stesso Autore l'agile volumetto *La setta di Qumran. Alla scoperta degli Esseni*. Tra gli studiosi e i saggisti ebrei, tuttora viventi, che si occupano del Giudaismo e delle origini del Cristianesimo, D. Flüsser è uno dei più apprezzati e ricercati in ambito cristiano.

Nato a Vienna nel 1917 da genitori ebrei assimilati, provenienti dalla Boemia, nella prima giovinezza ignorava, a suo dire, quasi tutto l'Ebraismo. Ma quando tra gli anni '30 e '40 le persecuzioni naziste lo costrinsero ad emigrare in Israele (allora Palestina), recuperò gradualmente la sua identità ebraica e divenne un ebreo osservante, mantenendo però sempre un atteggiamento di simpatia e di apertura verso i cristiani, nei cui ambienti si era formato e aveva compiuto gli studi.

Il volumetto in esame è la raccolta di una serie di conferenze

da lui tenute alla Radio israeliana per gli studenti universitari e fornisce gli elementi-base, per la conoscenza degli Esseni, la setta del Mar Morto di cui fino ad alcuni decenni fa si avevano solo scarse notizie, attraverso la testimonianza di alcuni autori dell'epoca: Filone Alessandrino, Plinio il Vecchio e soprattutto Flavio Giuseppe. Quest'ultimo trascorse un certo periodo tra di loro (ospite o discepolo?) e riferì nei suoi scritti quello che aveva potuto vedere e conoscere personalmente: esaltò l'aspetto positivo del fenomeno e ne ignorò volutamente i lati discutibili ed oscuri. Di questi, tuttavia, siamo venuti a conoscenza, assieme ad una miriade di altre notizie, grazie alle più recenti scoperte archeologiche. Infatti, dal 1947 in poi, nelle grotte di Qumran, nei pressi di Ein Gedi, sulla sponda occidentale del Mar Morto, furono rinvenuti rotoli e frammenti che documentano l'esistenza, la vita e il pensiero di questa setta giudaica dell'epoca del Secondo Tempio, emersa da un più vasto movimento spirituale, teso alla forte componente escatologica.

Nei tredici capitoli che compongono il volumetto in esame, si possono facilmente individuare tre tematiche ricorrenti: 1) la vita, il pensiero e le dottrine degli Esseni; 2) gli accostamenti con altri gruppi giudaici contemporanei e con le correnti di pensiero che precedettero e determinarono la nascita della setta; 3) il precorrimiento di fenomeni successivi, vicini o lontani nel tempo, interni o esterni al Giudaismo, dal Cristianesimo primitivo alla Cabballà, dal Medio Evo cristiano ai fenomeni più recenti ed arditi, come il collettivismo laico della nostra epoca (con espliciti, spericolati riferimenti al Marxismo-Leninismo). Questo aspetto è volutamente prospettato solo per rapidi cenni, ma meriterebbe una trattazione di ben più ampio respiro.

Circa la data di nascita della setta, vi sono controversie tra gli studiosi: Flüsser, con argomentazioni storiche, la colloca intorno all'anno 100 a.C.. Il suo fondatore, che conosciamo solo con l'appellativo di Maestro di Giustizia (i nomi propri non venivano indicati negli scritti) era un sacerdote sadocita. Egli e i suoi seguaci erano giunti alla convinzione che il Tempio di Gerusalemme fosse stato profanato dai circoli sacerdotali dominanti e, per questo, non compivano sacrifici a Gerusalemme, si limitavano a mandare offerte. Andarono a vivere in zone isolate desertiche, fondarono una comunità e si organizzarono con criteri rigidi e severi: la proprietà dei beni era messa in comune, i pasti frugali erano consumati in silenzio, frequenti abluzioni quotidiane servivano a mantenere la purità culturale, vestivano di bianco. In genere, osservavano il celibato, salvo rare eccezioni testimoniate da Flavio Giuseppe. In questo secondo caso, erano rigorosamente monogami e non ammettevano il divorzio. Si dedicavano alla coltivazione delle piante da dattero, alla produzione del miele, alla coltivazione della terra. Per l'organizzazione interna esistevano ispettori o supervisori elettivi che amministravano i beni comunitari, facevano elargizioni ai poveri, accoglievano gli ospiti, accettavano i nuovi adepti a cui venivano imposti due o tre anni di apprendistato. Tutti erano impegnati nella meditazione dei misteri ultimi di Dio, nell'esegesi biblica e nell'interpretazione dei libri profetici, sui quali composero i *Pesharim*, commentari attualizzanti. Il concetto di "elezione", comune a tutti i filoni del pensiero ebraico, era da loro interpretato in modo così assolutista che promettevano la salvezza solo ai loro adepti e ritenevano destinato alla dannazione eterna

chi non si fosse unito a loro nell'attesa dell'ultimo giorno. La convinzione di essere gli unici eletti da Dio era la conseguenza di una dottrina che partiva dall'idea del Dio unico, visto come Causa prima, la cui prescienza era anche predeterminazione. Infatti, secondo il piano divino - così come è interpretato dalla setta - l'umanità è divisa in due schiere: i Figli della Luce (i giusti) e i Figli delle Tenebre (i malvagi). Analogamente agli uomini, anche gli spiriti (angeli), sono divisi in spiriti di verità e spiriti di menzogna, a capo dei quali sta Belial, Satana a cui si oppone l'angelo Michele. Nel *Rotolo della guerra* si descrive una guerra utopica, voluta da Dio, con la quale i membri della setta avrebbero conquistato dapprima Israele, poi il resto del mondo. In attesa del Giorno del Giudizio, consideravano un dovere religioso odiare - ma in segreto - i Figli delle Tenebre, cioè il resto dell'umanità, ma all'esterno, si mostravano benevoli con tutti e sottomessi all'autorità, pur riducendo al minimo i contatti con gli estranei, specie i Gentili. Rifiutavano il servizio militare, ma il loro pacifismo non era che il preludio della guerra escatologica, in cui la vittoria finale sarebbe stata loro assicurata dalle Potenze celesti. La visione dell'uomo e dei vari stadi del mondo li indusse ad una lettura della realtà in chiave apocalittica.

Nel Giudaismo i movimenti apocalittici e messianici erano sorti in momenti di crisi socio-politica particolarmente difficili. In tali circostanze, sia il popolo, vittima di vessazioni di ogni genere, sia le classi dirigenti, esautorate ed umiliate, aspiravano a liberarsi dall'imperialismo straniero che mirava a soggiogarli con un processo di inculturazione, oltre che con la forza delle armi.

Anche gli Esseni e i loro scritti rientrano in questo panorama apocalittico, spinti com'erano anche dal loro originale sistema di lettura in chiave profetica degli eventi politici contemporanei. Essi credevano nella venuta di due messia, un re della Casa di Davide e un sacerdote, a cui si aggiungeva una terza figura, quella del Profeta della Fine dei Giorni. I tre ruoli di re, sacerdote e profeta furono poi attribuiti dai cristiani a Gesù.

Accanto alle posizioni intransigenti degli Esseni esistevano però quelle di gruppi marginali o di periferia che rifiutavano il dualismo e il concetto di predestinazione, perciò credevano nella possibilità di redenzione del malvagio, rinunciavano all'odio segreto contro di lui e si aprivano all'amore per tutta l'umanità.

Questa è, in breve, la panoramica che Flüsser prospetta sulla setta del Mar Morto, con evidenti preoccupazioni didattiche e divulgative. Nella sua posizione traspare qua e là (nonostante le riserve di carattere morale), un sincero entusiasmo per l'originalità, la genialità, la profondità di pensiero, la vastissima produzione letteraria degli Esseni. Ma quando li accosta ad altre posizioni giudaiche, il confronto coi Farisei risulta ampiamente a vantaggio di questi ultimi. Ciò potrà stupire il cristiano (e in genere il non ebreo) che, fatte le debite eccezioni, ha dei Farisei solo conoscenze negative, derivate, il più delle volte da una lettura frettolosa e superficiale del Nuovo Testamento.

Ma Flüsser, ebreo di oggi, sottolinea come la scuola farisaica di Hillel mezzo secolo prima della venuta di Gesù predicasse e insegnasse l'amore universale. Anche nella prassi quotidiana il Fariseismo seppe opporre alla chiusura e all'intransigenza degli Esseni una grande apertura e disponibilità umana. Ammetteva una notevole diversità di livelli

nell'accettazione delle leggi di purità; i saggi non pretendevano dai loro discepoli più di quello che avrebbero potuto dare; la loro moderazione attirava la simpatia del popolo, sebbene non fossero immuni da difetti (a partire dalla presunzione di esserne esenti...) com'è ammesso dallo stesso *Talmud*. Ma quando avvenne la catastrofe politica, seppero assumersi la responsabilità di guidare le masse disorientate e disperse e di garantirne la sopravvivenza, fungendo da intermediari con la potenza romana vincitrice, mentre gli altri gruppi e le loro dottrine si dissolvevano nel nulla. I maestri farisei, i Rabbini, mentre tutto crollava intorno a loro, trasmisero la normativa, organizzarono la liturgia, tramandarono le opere sapienziali e giuridiche; in breve, posero le premesse perché, nonostante tutto, l'Ebraismo potesse continuare a vivere.

Paradossalmente, può essere questo l'implicito intento del presente lavoro: partire dal fascino indiscusso che promana dall'orgoglio esclusivista ed elitario degli Esseni, per giungere alla ammirazione (e alla gratitudine degli Ebrei di tutti i tempi) per l'equilibrio costruttivo e lungimirante dei Farisei.

Teresa Salzano

ACQUISIZIONI

AA. VV., *Biografia e teologia*, a cura di Jürgen Moltmann, Queriniana, Brescia 1998, pp. 146, L. 23.000

AA. VV., *La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al concilio*, a cura di Bruno Bertoli, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1997, pp. 277, L. 40.000

AA. VV., *Le chiese cristiane nel Duemila*, a cura del Johann-Adam-Möhler-Institut, Queriniana, Brescia 1998, pp. 392, L. 49.000

AGOSTINO AURELIO, *Soliloqui*, Garzanti, Torino 1998, pp. 75, L. 12.000

E. GRINGIANI, *Utopia o fallimento della dottrina sociale della Chiesa? Dalla «Rerum novarum» alla Teologia della Liberazione*, Gianluigi Arcari Editore, Mantova 1996, pp. 251

G. GUTIÉRREZ, *Densità del presente*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 220, L. 25.000

W. JENS - K.-J. KUSCHEL, *Dialogo con Hans Küng*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 124, L. 20.000

M. KEHL, *Dove va la Chiesa? Una diagnosi del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 198, L. 30.000

J. MOLTSMANN, *La fonte della vita. Lo Spirito Santo e la teologia della vita*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 182, L. 26.000

G. MORETTO, *La dimensione religiosa in Gadamer*, Queriniana, Brescia 1997, pp. 190, L. 22.000

W. PANNENBERG, *Fondamenti dell'etica. Prospettive filosofico-teologiche*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 214, L. 30.000

R. PANIKKAR, *L'esperienza di Dio*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 116, L. 19.000

P. TILICH, *L'irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità oggi*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 94, L. 16.000

L. URBAN, *Processioni e feste dogali*, Neri Pozza, Venezia 1998, pp. 267, L. 35.000

AA. V.V., *La Bibbia nell'antichità cristiana. I: Da Gesù a Origene*, a cura di E. Norelli, EDB, Bologna 1993, pp. 423, L. 52.000

AA. V.V., *La Bibbia nel Medioevo*, a cura di G. Cremascoli e C. Leonardi, EDB, Bologna 1996, pp. 485, L. 62.000

S. DIANICH, *Il messia sconfitto. L'enigma della morte di Gesù*, Piemme, Casale Monferrato 1997, pp. 228, L. 30.000

G. GARBINI, *Note di lessicografia ebraica*, Paideia, Brescia 1998, pp. 197, L. 33.000

C. GROTTANELLI, *Sette storie bibliche*, Paideia, Brescia 1998,

R. FABRIS, *Paolo l'apostolo delle genti*, Paoline, Milano 1997, pp. 623, L. 40.000

J. GNILKA, *Paolo di Tarso. Apostolo e testimone*, Paideia, Brescia 1998, pp. 427, L. 66.000

Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico, a cura di E. Guerriero e D. Tuniz, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, 3 vv., L. 190.000 (prezzo di lancio)

M. HENGEL, *La questione giovannea*, Paideia, Brescia 1998, pp. 339, L. 48.000

G. SEGALLA, *Vangelo secondo Giovanni. Traduzione strutturata*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia s. d., pp. 129, L. 18.000

H. KÜNG, *Cristianesimo*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 938, L. 55.000

G. MARCONI, *Omellie e catechesi cristiane nel I secolo*, EDB, Bologna 1994, pp. 189, L. 22.000

F. MANNS, *L'Israele di Dio*, EDB, Bologna 1998, pp. 55.000

C. MORESCHINI - E. NORELLI, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina. I. Da Paolo all'età costantiniana*, Morcelliana, Brescia 1995, pp. 619, L. 60.000

G. PELLEGRINI, *"Il tuo volto, Signore, io cerco". L'icona: il rinvenimento della presenza*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia s. d., pp. 224, L. 28.000

J. VILCHEZ LINDEZ, *Qoelet*, Borla, Roma 1997, pp. 531, L. 70.000



— CORSO DI LITURGIA PASTORALE —

Il Centro Pattaro in collaborazione con l'Ufficio Liturgico e il Collegio Urbano dei parroci propone tre incontri per sollecitare una riflessione sul peccato, sul pentimento cristiano, sulla misericordia di Dio, e per promuovere una maggiore consapevolezza e una più responsabile partecipazione al sacramento della Penitenza.

Attraverso questo breve corso di liturgia pastorale si intende realizzare quanto viene indicato sia dalla lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente* di Giovanni Paolo II (n. 50), sia dal programma pastorale diocesano *Abbà, Padre* (n. 36).

PROGRAMMA:

Martedì 23 febbraio 1999, ore 18.00

Il mistero del peccato e la misericordia di Dio Padre

Relatore: ROMEO CAVEDO

Martedì 2 marzo, ore 18.00

Le vie ordinarie della conversione

Relatore: ROBERTO LAURITA

NOTIZIE

FIDES ET RATIO:

L'ULTIMA ENCICLICA DEL PAPA PRESENTATA DAL MEIC AL CENTRO PATTARO

L'enciclica *Fides et Ratio* si apre con una bella metafora che ne chiarisce la prospettiva: fede e ragione sono le due ali che innalzano lo spirito umano verso la verità; ambedue hanno bisogno una dell'altra, cosicché l'esortazione a *pensare la fede*, che percorre tutta l'enciclica, non è rivolta solo ai teologi, ma ad ogni cristiano come una necessità imprescindibile per una fede completa¹. Il Papa - ispirandosi al famoso esordio della *Gaudium et Spes* - afferma che la Chiesa partecipa allo sforzo con cui l'umanità intera cerca la verità per dare un senso all'esistenza, perché sa che *ogni verità raggiunta è solo una tappa verso quella piena verità che si manifesterà nella rivelazione ultima di Dio* [n. 2]. Anche la Chiesa è "pellegrina" verso una conoscenza perfetta di Dio che per il momento non le è ancora permessa (1 Cor 13, 12).

Si delineano così, fin dai primi paragrafi, le due prospettive di questa riflessione: quella storica e quella escatologica, introdotta a chiarire che ogni discorso possibile sulla verità va sempre sottomesso alla logica del *già e non ancora* - ciò che, nel linguaggio della filosofia, potrebbe essere tradotto con *finitezza*. La ragione manifesta la sua finitezza nel fatto che, impegnata nell'indagare sull'uomo, sul soggetto, si sia curvata su se stessa, rendendo perciò autoreferenziale il suo compito critico - è palese, qui, il riferimento alle conseguenze della filosofia kantiana, ossia al soggettivismo tipico

Martedì 9 marzo, ore 18.00

Il sacramento della riconciliazione

Relatore: ROBERTO LAURITA

— CORSO ECUMENICO —

Ogni giovedì dal 18 febbraio al 18 marzo 1999, alle ore 18.00, presso il Centro Pattaro, si svolgerà l'annuale corso ecumenico dal titolo «*Per me vivere è Cristo*» Esperienze di Gesù nelle tradizioni religiose», di cui sono coinvitanti il Centro Pattaro, la Chiesa valdese e metodista di Venezia, la sezione locale del S.A.E.

I cinque incontri, animati da esperti tanto del dialogo ecumenico (Enzo Bianchi, Paolo Ricca, Polycarpus Stravropoulos) che del dialogo interreligioso (Pietro Stefani, Sergio Manna), si propongono di mettere a fuoco le modalità più significative mediante le quali Gesù Cristo è vissuto dai cristiani delle diverse tradizioni ecclesiali, facendo anche conoscere da un lato i frutti che il dialogo ebraico-cristiano ha fatto maturare intorno alla figura di Cristo e dall'altro la sua recezione nell'ambito dell'individualismo.



della filosofia dell'800. Di fronte a questo esito, Giovanni Paolo II sollecita la filosofia a riprendere la sua ricerca in direzione del trascendente e a compiere il passaggio *dal fenomeno al fondamento*, in nome della sua vocazione originaria che oggi sembra perduta, richiamando più volte la necessità di rivalutare la metafisica, sia pure intesa quale esigenza del pensiero e non come *una scuola filosofica specifica o una particolare corrente storica* [n. 83].

Il primo capitolo - *La rivelazione della sapienza di Dio* - è il punto centrale dell'enciclica, perché qui si trova il suo baricentro che è eminentemente *teologico*.

Le due dimensioni - storica ed escatologica - riguardano la rivelazione che si inserisce nella storia, attraverso l'incarnazione e si presenta attraverso la mediazione di strutture culturali, linguistiche e concettuali: perciò il credente non ha accesso immediato alla verità ultima. Ma, d'altro lato, la Chiesa sa che la rivelazione *permane carica di mistero e, quantunque con tutta la sua vita Gesù rivela il volto del Padre* [...] *pure, la conoscenza che noi abbiamo di tale volto è sempre segnata dalla frammentarietà e dal limite del nostro comprendere* [n. 13]. Il rapporto alla rivelazione avviene, perciò, sempre attraverso la mediazione di segni, che rinviano a una verità più profonda non ancora disvelata e mai del tutto disvelabile. La tensione escatologica è necessaria alla conoscenza di fede per evitarle l'illusione di trasformarsi in un "sapere assoluto".

I motivi del dialogo tra fede e ragione sono, quindi, *propriamente teologici*: la necessità per la fede di incarnarsi in strutture culturali storiche e perciò di dialogare con la filosofia come "compagna di strada" nella ricerca della verità; il riconoscere che entrambe rivolgono lo sguardo

verso e all'interno del mistero, ammettendo però entrambe che quanto più vi si addentrano, tanto più il mistero lascia trasparire di sé solo segni, cenni, parole, rivelandosi perciò come *trascendente* (il senso originario della parola stessa "verità" - *alètheia* - richiama insieme tanto la manifestazione quanto il nascondimento - proprio come *re-velatio*). Essi possono essere ritrovati anche all'interno della Scrittura, nella tradizione sapienziale dell'AT, e nella teologia naturale citata da S. Paolo (Rm 1, 20)². Il quarto capitolo - *Rapporto tra fede e ragione* - ricostruisce le tappe dell'evoluzione storica del problema, a cominciare dall'incontro tra cristianesimo e filosofia greca, condotto dai Padri in modo *non ingenuo*, come un processo di *inculturazione* della fede; infatti, da una parte *accolsero in pieno la ragione aperta all'assoluto e in essa innestarono la ricchezza proveniente dalla Rivelazione*; dall'altra, però, *non ebbero timore di riconoscere tanto gli elementi comuni quanto le diversità che [le filosofie] presentavano rispetto alla Rivelazione* [n. 41]. In seguito, passata la stagione dell'armonia incarnata soprattutto nel pensiero di S. Tommaso, tra le due si è aperta una divaricazione crescente, radicalizzatasi nelle filosofie dell'800³. L'esito di questa separazione non ha danneggiato solo la ragione ma anche la fede: *entrambe si sono impoverite e sono divenute deboli l'una di fronte all'altra. [...] La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale. È illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole, abbia maggiore incisività* [n. 48]. È questo il motivo di *ordine storico* - dopo quelli di *ordine teologico* - che fonda il senso dell'enciclica. Il Papa ritiene necessario, però, motivare perché il Magistero intervenga in materia filosofica con un'affermazione che, proprio per la sua posizione, acquista una particolare solennità: *la Chiesa non propone una propria filosofia né canonizza una qualsiasi filosofia particolare a scapito di altre* [n. 49]⁴. Tale premessa chiarisce che l'ottica di questi interventi è quella del discernimento. Il Papa la definisce *diaconia della verità* e le attribuisce non primariamente una funzione di censura, bensì di richiamo alla finitezza della filosofia, per ricordare che *nessuna forma storica della filosofia può legittimamente pretendere di abbracciare la totalità della verità, né di essere la spiegazione piena dell'essere umano* [n. 51]. Analogo discernimento è stato esercitato anche nei confronti della teologia: il Concilio Vaticano I^o ha denunciato il razionalismo e il fideismo; oggi il clima di sfiducia nella ragione alimenta una forma nuova di fideismo: il *biblicismo*. Oltre a rammaricarsi che *non pochi teologi condividano il disinteresse per lo studio della filosofia*, il Papa ne invoca il *carattere fondamentale e ineliminabile nella struttura degli studi teologici e nella formazione dei candidati al sacerdozio* [n. 61], raccomandando di curare la preparazione filosofica non solo dei teologi ma anche di tutti gli evangelizzatori [n. 105]. Vengono così precisati, nel sesto capitolo, gli aspetti della teologia nei quali il rapporto alla filosofia è essenziale, perché *imposto in forza della natura stessa della Parola rivelata* [n. 64]. Da una parte il teologo deve conoscere le tradizioni filosofiche da cui sono state mutate le forme di pensiero attraverso le quali si è espressa la Bibbia e la tradizione ecclesiale; dall'altra la fede deve essere espressa in concetti formulati in modo critico e universalmente comunicabile, perciò l'apporto della filosofia è indispensa-

bile al teologo dogmatico per illustrare il linguaggio sul mistero di Dio e il rapporto tra Dio e l'uomo, e al teologo morale che deve ricorrere a concetti di etica filosofica (quali legge morale, coscienza, libertà, ecc.).

Siamo rinviati di nuovo, quindi, al problema delle mediazioni culturali della fede, più avvertito oggi ma sempre presente nella storia del cristianesimo fin dalle origini: in effetti, la prima diffusione del Vangelo è stata un processo di inculturazione (At 2, 7-11). Questo problema, però, non riguarda solo l'attività missionaria della Chiesa, ma tutti i cristiani perché il modo in cui essi vivono la fede è *anch'esso permeato dalla cultura dell'ambiente circostante e contribuisce, a sua volta, a modellarne progressivamente le caratteristiche* [n. 71]. Il "mistero" della rivelazione dichiara la "finitezza" di tali mediazioni culturali e mostra, nel contempo, la propria eccedenza rispetto a ognuna di esse, cosicché, nessuna cultura *può mai diventare [...] criterio ultimo di verità nei confronti della rivelazione di Dio* [n. 71].

L'enciclica si conclude riproponendo il primato fondamentale della rivelazione e dichiarando le esigenze che la Parola di Dio ha verso la filosofia: la domanda sul senso dell'esistenza, che impegna la filosofia a ritrovare la sua *dimensione sapienziale* [n. 81] per non ridurre la ragione a una mera funzione strumentale; la conoscenza di una verità autentica e oggettiva, per superare fenomenismo e relativismo; e, soprattutto, ritorna qui l'appello a riappropriarsi dell'autentica istanza metafisica. Il testo dell'enciclica procede poi a segnalare le teorie filosofiche che, alla luce di queste esigenze, risultano inaccettabili. Io preferisco, invece, sottolineare che l'istanza metafisica coinvolge, secondo Giovanni Paolo II, anche l'ermeneutica biblica che non può limitarsi a *rimandarci da interpretazione a interpretazione*, perché in questo modo non attinge alcuna rivelazione di Dio [n. 84]; al contrario, è necessaria un'ermeneutica "teologica" che conduca a scoprire il significato dei testi nella e per la storia della salvezza.

Parallelamente, vengono indicati i compiti attuali per la teologia, che sono di ordine ermeneutico piuttosto che sistematico e riguardano i grandi problemi rimasti ancora aperti. Prima di tutto essa deve fare in modo che credere nella possibilità di conoscere una verità universalmente valida non sia minimamente fonte di intolleranza: è necessaria quindi un'ermeneutica della rivelazione in chiave ecumenica [n. 92]. Questo conduce al problema del rapporto tra il significato e la verità nella Scrittura, e a quello analogo tra *l'assolutezza della verità e l'inevitabile condizionamento storico e culturale delle formule che la esprimono* [n. 95], in altre parole tra il contenuto rivelativo dei dogmi e il linguaggio concettuale usato per esprimerlo. La teologia ha perciò bisogno di un'ermeneutica aperta all'istanza metafisica.

Questi compiti coinvolgono anche la catechesi, che possiede delle implicazioni filosofiche da approfondire alla luce della fede. La rilevanza pastorale di quest'affermazione mi pare straordinaria, soprattutto per la dignità culturale che attribuisce alla catechesi. Del resto, questo è propriamente uno dei momenti "tipici" in cui si realizza la mediazione culturale della fede. Sarebbe interessante registrare le reazioni dei catechisti e dei parroci!

¹ Significativo il risalto dato alla sentenza di S. Agostino: la fede non pensata è nulla [n. 79].

² Ma proprio S. Paolo ci ricorda anche i limiti di tale ricerca: la pretesa della filosofia di possedere la verità sotto la forma di un sapere incontrovertibile, esente da contraddizione - una verità "intellettualistica" - viene sconfitta dal Dio crocifisso. La *folia* della croce non sta solo nell'assurdità di un Dio che viene a subire la morte, ma anche nel fatto che la rivelazione della verità non si difenda dal rifiuto: *i suoi non lo accolsero* (Gv 1, 11). La tragicità del "fallimento" della rivelazione è simmetrica alla tragicità dell'errore assoluto della coscienza umana che, pur in presenza della verità, non l'ha riconosciuta.

³ Vale la pena di notare che il Papa non intende riproporre il tomismo come sistema di dottrine, ma quale modello di metodo [n. 78].

⁴ È vero che non si tratta di una novità perché se ne parla già nell'enciclica *Humani generis* di Pio XII (1950), ma lo speciale rilievo con cui è qui introdotta segnala il valore che vi viene attribuito.

⁵ Con la costituzione dogmatica *Dei Filius*.

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

ESSI SARANNO SUO POPOLO ED EGLI SARÀ "DIO CON LORO"

Il testo base della Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani 1999 - per la prima volta nella storia dell'ecumenismo preparato da un gruppo ecumenico costituito dal Consiglio delle Chiese della Malaysia - è Apocalisse 21,1-7: parola carica di speranza, che presenta la Gerusalemme celeste come quella realtà nuova, dono di Dio agli uomini, in cui ogni aspirazione umana trova risposta. Verso la città di Dio le Chiese cristiane devono continuare insieme il loro pellegrinaggio, testimoniando insieme che la salvezza rappresentata da Gerusalemme è il compimento della novità inaugurata dalla risurrezione di Gesù Cristo. Il Consiglio locale delle Chiese cristiane di Venezia (CLCCV) in questo spirito invita cordialmente a partecipare alle iniziative organizzate nel mese di gennaio a Venezia, Lido, Mestre, Marghera e Jesolo, dandone il seguente calendario.

Giornata per il dialogo ebraico-cristiano
giovedì 14 gennaio 1999, ore 18.00
Laurentianum, Piazza Ferretto - Mestre
Relazione del prof. AMOS LUZZATTO,
Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche d'Italia.

Incontri culturali

giovedì 21 gennaio 1999

ore 9.30

Seminario patriarcale (per Sacerdoti, Diaconi, Religiosi)
tema: Da Amsterdam ad Harare: i cinquant'anni del Consiglio ecumenico delle Chiese.

relatore: padre TECLE VETRALI

ore 18.00

Ateneo San Basso, Piazzetta dei Leoncini, Venezia

tema: *Essi saranno un solo popolo ed egli sarà "Dio con loro"* (Ap 21,3)

relatore: padre TECLE VETRALI

Incontri di preghiera

Lunedì 18 gennaio 1999

ore 18.30 - Chiesa valdese e metodista, Palazzo Cavagnis, Castello 5170 - Venezia

Martedì 19 gennaio 1999

ore 18.30 - San Cassiano - Campo San Cassiano - Venezia

ore 18.30 - S. Pio X - via Nicolodi 2 - Marghera

ore 18.30 - Duomo di S. Lorenzo - Piazza Ferretto - Mestre

Mercoledì 20 gennaio 1999

ore 18.30 - Chiesa ortodossa di San Giorgio dei Greci - Venezia

ore 18.30 - Chiesa valdese e metodista - via Cavallotti - Mestre

Giovedì 21 gennaio 1999

ore 20.30 - Maria Ausiliatrice - Piazza Trieste 10 - Jesolo

Venerdì 22 gennaio 1999

ore 18.30 - Basilica di San Marco - Venezia

Sabato 23 gennaio 1999

ore 18.30 - Parrocchia di S. Ignazio - Lido

Celebrazione eucaristica con predicazione del pastore metodista RICHARD GROCOT

Domenica 24 gennaio 1999

ore 10.30 - Culto ecumenico. Chiesa luterana - SS. Apostoli 4448 - Venezia

ore 15.00 - Istituto San Gioachino, Venezia (per le Religiose)

Lunedì 25 gennaio 1999

ore 18.30 - Chiesa anglicana - S. Vio - Venezia

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLERIVO - CAMPO SAN MARCO - SAN MARCO 5160 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/723867

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
*Bruno Bertoli, Paolo Inguanotto,
Maria Leonardi, Paola Mangini, Nicola Penzo,
Paolo Emilio Rossi*

Segreteria
Ada Lotto

Progetto grafico
Alberto Prandi

Capo redattore
Maria Angela Gatti

Redazione
San Marco 2760
30124 Venezia
Tel. e Fax 0415238673

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. snc
Cannaregio 5104/b - Venezia
Tel. e Fax 0415285667

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Anno XI, n. 4 - ottobre-dicembre 1998 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
OMELIE
Marco Cè - Bartolomeo I



_____ pag. 3
"VENITE E VEDRETE"
LA PAROLA DELLA FEDE DEL PATRIARCA
(2ª parte) - *Bruno Forte*



_____ pag. 6
LA CREAZIONE E LO SPIRITO SANTO
Romeo Cavedo



_____ pag. 7
LA GRAZIA DELLA CONDIVISIONE NELLE
CONFESSIONI DI SANT'AGOSTINO (2ª parte)
Giorgio Maschio



_____ pag. 9
LETTORI IN DIALOGO



_____ pag. 9
DALLA BIBLIOTECA
NOVITÀ IN BIBLIOTECA
ACQUISIZIONI



_____ pag. 13
VITA DEL CENTRO
CORSO DI LITURGIA PASTORALE
CORSO ECUMENICO



_____ pag. 13
NOTIZIE
FIDES ET RATIO: L'ULTIMA ENCICLICA DEL PAPA
PRESENTATA DAL MEIC AL CENTRO PATTARO
SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ

VIII^a ASSEMBLEA GENERALE DEL CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE (CEC)

Il Consiglio locale delle Chiese Cristiane di Venezia (CLCCV) segnala che, sotto il motto "Volgiamoci verso Dio nella gioia della speranza" dal 3 al 14 dicembre ad Harare (Zimbabwe, Africa) si riunisce l'VIII ASSEMBLEA GENERALE DEL CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE (CEC), in cui anche le nostre chiese - a vario titolo - sono impegnate.

Cinquanta anni di fittissima attività sono motivo di un bilancio, di un grazie a Dio e di uno sguardo progettuale nel futuro.

A conclusione dell'Assemblea, durante un culto, le Chiese ripeteranno solennemente in pubblico il loro impegno ecumenico con queste parole: «Aspiriamo all'unità visibile del Corpo di Cristo, che attesti i doni di tutti, giovani e vecchi, donne e uomini, laici e pastori. Aspettiamo la guarigione della Comunità umana, la pienezza dell'intera creazione di Dio. Crediamo al potere liberatore del perdono, che trasforma l'ostilità in amicizia e rompe l'ingranaggio della violenza. Apriamo le nostre vite ad una cultura di dialogo e di solidarietà, nella condivisione con gli stranieri e nell'incontro con i credenti di altre religioni».

Tutti noi siamo caldamente invitati a ricordare questo evento nella preghiera.